

NOTA ISRIL ON LINE

N° 16 - 2011

## QUALI RISPOSTE AI GIOVANI CHE PROTESTANO?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## QUALI RISPOSTE AI GIOVANI CHE PROTESTANO?

1) Che i giovani si muovano per prendere in mano il loro destino è una buona notizia perché la cattiva notizia sarebbe una loro rassegnazione ad una condizione che frustra le loro legittime aspirazioni. Non dimentichiamo, ironia della sorte, che siamo in presenza di una generazione altamente secolarizzata alla quale abbiamo promesso un futuro attrattivo legato alle loro migliori conoscenze.

Ma la notizia potrebbe divenire migliore se questi primi segnali di protagonismo giovanile costituissero l'occasione perché la comunità civile e le istituzioni si impegnassero nel fornire risposte ai problemi posti, evitando un riflusso movimentistico affidato a sterili parole d'ordine, come già avvenuto nel passato.

2) L'economia privata è l'arena a cui i giovani guardano con maggiore interesse, perché è la più dinamica ed aperta alla valorizzazione meritocratica. Ma tutti sappiamo che i prossimi anni saranno avari nei tassi di crescita, soprattutto a beneficio di una nuova occupazione perché, anche ammesso che si attivino le azioni strutturali (da tempo invocate) per ridare competitività e rilancio alla nostra economia, i risultati non sarebbero di breve periodo.

Ciò che invece si potrebbe fare, subito, è un'azione di contrasto nei confronti dell'attuale patologia della precarietà, a danno dei giovani, con interventi mirati ad una maggiore stabilizzazione dei rapporti di lavoro. La materia è oggi terreno improduttivo di contesa fra giuristi e politici, divisi fra chi è a favore di un contratto unico a tempo indeterminato, con protezione crescente nel tempo e chi ritiene irrealistico ingabbiare le opportunità oggi offerte dalle diversificate modalità di lavoro in un unico schema contrattuale di lavoro.

L'obiettivo di costruire una flessibilità socialmente accettabile può essere favorita da interventi che limitino l'attuale giungla dei contratti atipici e dall'attivazione delle parti sociali, a livello locale, in un ruolo di promozione e di controllo a favore dei rapporti di lavoro, soprattutto a contenuto formativo, che hanno più larghe possibilità di trasformare l'inserimento dei giovani nelle aziende in occupazione stabile. Una forte iniziativa dei sindacati nei diversi territori per contenere il precariato potrebbe dare risultati importanti e riaccreditare la percezione di istituzione amica dei giovani, quale oggi non avviene.

Una seconda considerazione chiama in causa il disallineamento tra domanda ed offerta di lavoro incoraggiata da una spesso acritica rincorsa ad un titolo di studio elevato, quale che sia, che produce l'effetto di disperdere le opportunità occupazionali offerte da un catalogo quanto mai ampio di professioni operaie e tecniche, tecnologicamente reinventate, che costituiscono il vantaggio competitivo di una struttura produttiva diffusa in Italia e riconosciuta nel mondo per la qualità estetica oltre che per la funzionalità dei suoi prodotti. E' ora di chiedere conto della capacità operativa delle molteplici istituzioni pubbliche messe in campo per sostenere i giovani nelle loro scelte formative e di lavoro che risultano paradossalmente carenti nei mercati del lavoro a più elevata disoccupazione giovanile.

Un ultimo cenno ci riporta alle grandi aree urbane del paese, in cui vive ormai il 55% degli italiani e che costituiscono le piattaforme territoriali in grado di promuovere lo sviluppo di un terziario avanzato, a sostegno dell'evoluzione innovativa delle strutture pubbliche e private.

Il riferimento va ai ceti professionali che costituiscono la nervatura di tale settore, in grado di offrire prospettive occupazionali ai nostri giovani laureati e diplomati, oggi sacrificate dalla mancata liberalizzazione delle professioni e dei servizi e dal persistere di blocchi corporativi, dietro i quali si difende la gerontocrazia italiana.

3) L'altro versante dell'occupazione giovanile è quello dell'impiego pubblico che per alcune realtà territoriali ha costituito da sempre lo sbocco quasi obbligato. La prospettiva in cui siamo posti fa ritenere che politiche di bilancio sempre più restrittive e vincoli sempre più stringenti per rientrare dal debito pubblico escludono che questo datore di lavoro possa riallargare i cordoni della borsa nei prossimi anni, a vantaggio di una nuova occupazione.

Questa considerazione non consente però di chiudere la partita perché esistono bisogni della collettività non comprimibili se non a danno della coesione sociale e della stessa crescita economica perché il motore dell'economia pubblica è un volano comprimario dello sviluppo di una collettività. Se lo Stato trova limiti nella spesa pubblica, se non offerti dai recuperi di una maggiore efficienza interna, l'ipotesi è di sperimentare nuove formule imprenditoriali, incoraggiate dallo Stato, con cui potenziare e diversificare l'offerta di beni pubblici e di servizi sociali, mobilitando capitali privati.

Un esempio è dato dalla Sanità, problema sociale rilevante ma anche settore economico con grandi potenzialità di ricerca, di espansione produttiva ed occupazionale.

L'alternativa in essere è tra una offerta di sanità pubblica sottostress ed una offerta privata a prezzi elevati. Al centro un'ampia fascia sociale non tanto povera da essere considerata privilegiata nell'accesso ai servizi sanitari gratuiti dello Stato né tanto ricca da ricorrere alle cliniche private. Uno spazio che può essere occupato da forme imprenditoriali di tipo associativo (imprese sociali, imprese cooperative), agevolate dallo Stato, che operino nelle specializzazioni sanitarie meno coperte dal servizio sanitario pubblico, con modelli organizzati e remunerativi in grado di fornire prestazioni mediche "low cost", cioè a prezzi nettamente inferiori a quelli di mercato.

Un altro esempio potrebbe essere fornito dal bisogno insoddisfatto di abitazioni soprattutto a disposizione dei giovani che vogliono costruirsi una loro vita autonoma. Le aspettative di una casa "popolare" a carico dello Stato è utopica; l'accesso al mercato privato è proibitivo. Una ipotesi è costituita dall'edilizia sociale di mercato" che prevede da parte dei comuni la destinazione di aree fabbricabili, a vantaggio di progetti imprenditoriali, sostenuti dal "project financing" e destinati a costruire abitazioni da dare in affitto a giovani coppie a prezzi definiti (500 euro al mese). Un'implicazione non secondaria è quella di sostenere un settore, quello dell'edilizia, che è un importante volano della crescita economica ed occupazionale.

Infine, noto è il problema della conservazione del nostro patrimonio artistico per il quale obiettivo le risorse pubbliche appaiono sempre più inadeguate. L'ipotesi è di attivare un incentivato "business" delle donazioni, in presenza di progetti definiti che, accanto alle grandi imprese che beneficiano della pubblicità prodotta dai loro interventi, sia in grado di mobilitare micro finanziamenti da parte di cittadini privati, aprendo prospettive occupazionali di elevata specializzazione nella tutela artistica, di antica tradizione, che rischiano di sparire.

Gli esempi potrebbero continuare monitorando tutti quei mercati, non sufficientemente presidiati dal pubblico e non appetibili alle condizioni attuali dal privato, in grado di produrre nuovo reddito e nuove opportunità occupazionali anche nelle forme di una nuova imprenditorialità di tipo associativo.

Il capitale umano non farebbe certo difetto perché larga è la disponibilità di giovani che hanno la preparazione e la motivazione necessarie.

Anche il problema delle risorse finanziarie potrebbe essere facilitato canalizzando in un mercato di capitali, creato ad hoc, le risorse attivabili da diverse fonti sia istituzionali (fondazioni bancarie, imprese, enti di beneficenza e perché no, anche sindacati) sia di privati cittadini.

Come indicato da alcune esperienze, lo strumento finanziario potrebbe essere costituito da "fondi di scopo", del tipo fondi di "venture capital" che, al pari di quelli che operano nel settore privato a sostegno di progetti innovativi con finalità di profitto, finanzino progetti con finalità sociali, in grado di autosostenersi nel tempo, impiegando le migliori tecniche gestionali.

Il dato critico è come stimolare e mettere in rete queste potenzialità perché assumano quella dimensione di massa in grado di produrre risultati significativi. Non giovano certo le esperienze del passato che hanno messo in campo strutture pubbliche per la promozione di progetti sociali o per il sostegno all'imprenditorialità giovanile. Dovrebbero essere gli stessi Fondi finanziari, per le aree di competenza, ad attivare le procedure con cui stimolare la creazione dei progetti, selezionare, sulla base di criteri trasparenti, i più meritevoli di finanziamento e sostenerli con una rete di servizi consulenziali, nella fase di avviamento per favorirne il consolidamento nel mercato di riferimento.

Alcuni prospettano anche la creazione di un "Social Stock Exchange" una specie di Borsa affari che intermedia l'offerta di capitali con la domanda espressa in termini di progetti sociali.

4) Questo contributo non vuole essere altro che un segnale di attenzione nei confronti dei problemi posti dai giovani. Nell'economia privata, che si sviluppa sulla base di automatismi concorrenziali che orientano gli impieghi delle risorse, la condizione posta è quella di consentire ai giovani eguali opportunità di partecipare a questi giochi competitivi, eliminando le regole svantaggiate di accesso al mercato del lavoro e i muri dietro i quali prosperano le rendite corporative.

Per l'altro motore occupazionale, quello dell'economia pubblica, l'ipotesi è di esplorare gli spazi per nuove formule imprenditoriali, sostenute dalla finanza privata in grado di rispondere a bisogni sociali insoddisfatti e di sostenere nuova occupazione giovanile, a più elevata scolarità.

Si tratta di attivare risorse, non sostitutive di quelle pubbliche ma aggiuntive, facendo affluire nel mercato sociale alcuni punti di PIL disponibili, tenendo conto che, secondo l'OCSE, la spesa sociale privata rappresenta in Italia il 2,1% del PIL rispetto a valori del 3% di Francia e Germania e del 7% e 8% rispettivamente di Regno Unito ed Olanda.